

Fantapolitica? Fallisce la rivolta di Atlante (seconda parte) – Lucio Manisco

New York, 1 giugno - Gli Stati Uniti, governo, congresso e opinione pubblica, travolti dalla peggiore crisi dai tempi della guerra di secessione non nutrono più il minimo interesse e tanto meno allarme per gli sconcertanti eventi italiani: la riprova si è avuta ieri con l'ordine del presidente Obama di sospendere l'impiego di cento e più droni che per più di sessanta giorni hanno sorvolato i cieli di Roma e dintorni. Le prime pagine di quotidiani quali il New York Times e il Washington Post, come i telegiornali della NBC, della CBS e della Fox News dedicano ovviamente spazio e tempo al baratro in cui è precipitato il paese con il "fiscal cliff" e la "sequestration" del 1 marzo (85 miliardi di tagli al bilancio, due milioni e ottocentomila disoccupati in più, la social security frantumata, il Pentagono senza fondi e i due o tre eloquenti discorsi pronunciati ogni giorno da Barack Obama). Non mancano i commenti sui pericoli di un nuovo isolazionismo, sulla sede vacante per un conclave senza fine, sul ritiro tedesco di duemila tonnellate di quello che viene chiamato l'oro del Reno dai depositi blindati della "Fed" newyorchese, ma le notizie dall'Italia vengono tutt'al più trattate come "oddities", curiosità, nelle ultime pagine dei giornali e solo per l'insistenza dei pochi corrispondenti americani rimasti nel nostro paese. Ecco il quadro frammentario della situazione italiana che un lettore della grande mela si può fare scorrendo durante l'ultima settimana qualche titolo ad una colonna a pagina 27 del New York Times: «Si sgretola la coalizione governativa comunista-grillina: nuove elezioni ad ottobre». «Il presidente della repubblica Prodi lamenta l'irresponsabilità delle traballanti maggioranze nelle due camere». «L'inazione governativa giova all'economia». «Ricomparsa dal volontario e segreto esilio in Svizzera di un Monti-John Galt: nessuno lo ascolta». «Proteste e schiacci tra i parlamentari M5S costretti a vivere in camere d'affitto a Pietralata». «Bersani visita Berlusconi agli arresti domiciliari a Palazzo Grazioli». «Accordo Vendola-Ingroia per il ritorno alle urne». E poi qualche divertente dettaglio: Beppe Grillo, parcheggiato da due mesi a Piazza Montecitorio, arringa quotidianamente i suoi parlamentari che si sono divisi in diversi gruppi sotto sigle quali "Vaffan-6" e "Evasione liberale-7", ma non riesce a convincerli che il dibattito alla camera non può ridursi allo scambio di ceffoni come nel film "Amici miei". Vano il richiamo all'unità del comico genovese sulla base del successo ottenuto con l'approvazione del decreto legge che ha permesso il lancio con elicotteri di due miliardi di banconote da 5 euro sulle regioni più colpite dalla disoccupazione. Sembra che una misura così semplicistica abbia effettivamente stimolato i consumi a differenza degli incentivi fiscali alle imprese serviti solo a finanziare segretamente le loro delocalizzazioni all'estero. E' anche vero che il baratro economico-finanziario in cui la crisi USA ha sprofondato il mondo intero ha indubbiamente frenato questo trasferimento di posti di lavoro nei paesi dell'Est europeo e in Asia. Da un trafiletto del Washington Post sugli ultimi dati dell'ISTAT e sulle incessanti inchieste delle procure della Repubblica si deduce che il massiccio ingresso del M5S in Parlamento e la sciagurata coalizione con un PD votato al suicidio possa avere ottenuto un solo risultato positivo: la parziale riduzione della presenza di mafia, 'ndrangheta e camorra nelle istituzioni e nell'imprenditoria per la temporanea assenza dei loro tradizionali referenti. Questa è anche la tesi sostenuta da Antonio Ingroia nella conferenza stampa indetta dopo le minacce di morte da parte della mafia causate dall'inatteso anche se limitato successo elettorale del 25 febbraio. Un certo qual risalto è stato invece dato soprattutto su Internet alla ricomparsa di Mario Monti e dei suoi collaboratori ed alla conferenza stampa indetta dall'ex premier alla Bocconi il 22 maggio insieme a Marchionne, Scalfari e la Fornero (assenti invece gli industriali e gli intellettuali che insieme a lui avevano fatto sparire ogni traccia il 29 febbraio e nei giorni seguenti). E' stato lui stesso a svelare il mistero: si era trattato di un esilio volontario e segreto nei cottages vicini alla residenza di Sergio Marchionne a Walchwil nel cantone svizzero di Zug. Un convegno di studio dunque, o qualcosa di simile ad uno sciopero articolato sulla non partecipazione sua e dei suoi collaboratori e sostenitori alla guida del paese dopo la cocente sconfitta alle urne. (Questo spiega il nomignolo di Monti-Galt affibbiatogli dal N.Y. Times, di cui in seguito). L'ex premier ha riproposto in termini più drammatici il dramma dell'Italia sull'orlo del baratro – anzi, ha detto, forse già nel baratro data l'insipienza populista dei partiti al potere – ha rimodulato le ricette della austerità come unica via della crescita ed ha dichiarato la sua disponibilità a servire il paese per uscire dall'emergenza e dal baratro di cui sopra. Il problema questa volta per il professore non è solo costituito dai fiaschi collezionati nei quattordici mesi di governo o dall'eclissi di Berlusconi, ma dal fatto che al Quirinale non c'è più Giorgio Napolitano, ma Romano Prodi che si è limitato a fargli gli auguri di un meritato riposo dopo le onerose e travagliate fatiche degli ultimi diciannove mesi. Veniamo ora al Monti-John Galt del quotidiano newyorchese. John Galt è il protagonista del romanzo filosofico "Atlas Shrugged", tradotto in italiano con il titolo "La rivolta di Atlante" scritto nel 1957 dall'esule russa negli USA Ayn Rand. L'importanza dell'opera negli Stati Uniti, ma praticamente ignorata in Europa, è stata definita "seconda solo alla Bibbia". L'autrice è forse ricordata in Italia per due altri polpettoni antisovietici da cui durante il regime fascista vennero tratti due film con Alida Valli e Andrea Checchi, "Noi vivi" e "Addio Kira". La sostanza della filosofia economica e sociale di "La rivolta di Atlante" è articolata su due punti fondamentali: altruismo e solidarietà sono i vizi capitali della società americana di cui vengono preannunziati il declino e il degrado terminale nella seconda parte del secolo scorso; solo gli individui – geni, inventori e produttori di ricchezza - possono salvare il capitalismo dalla distruzione programmata dai sindacati e in genere dalle teorie socialiste. Quindi solo l'avvento di una diversa teoria razionale e oggettivista, propugnata dalla Ayn Rand in altre opere prima della sua scomparsa nel 1982 - uno zabaione frullato di travestimenti del pensiero di Nietzsche, Locke, Spinoza e Tommaso D'Aquino – può portare alla redenzione e alla rinascita degli Stati Uniti d'America. Cosa ti combina John Galt, protagonista del romanzo? In una economia americana che si avvia al collasso a causa dei soffocanti controlli governativi sulle finanze e sull'industria, guida uno sciopero dei capitalisti che trovano rifugio nelle montagne del Colorado – Aspen e dintorni. La loro assenza provoca rovina e morte, guerre civili, criminalità e sanguinose repressioni delle moltitudini di "parasites" e di "moochers" in rivolta, parassiti e fannulloni, gli stessi menzionati recentemente dai Brunetta e Fornero nostrani. La trionfale conclusione di "Atlas Shrugged": i reprobri – burocrati governativi corrotti, sindacalisti e altruisti sinistroidi della malora - si pentono

amaramente, rintracciano nel Colorado John Galt e lo implorano a tornare in scena. Il protagonista accoglie l'invito, impugna generosamente le redini del potere e salva gli Stati Uniti, il mondo e l'intero genere umano dalla catastrofe.

Fatto Quotidiano – 23.2.13

“La ‘ndrangheta padana che seduce il desiderio d’illegalità, di politica e impresa” - Davide Milosa

Niente più omicidi, niente più violenze eclatanti. Gli ordini oggi sono precisi: inabissarsi e mimetizzarsi. Navigare per fiumi carsici e rispuntare lindi, puliti, specchiati. Politica e impresa rappresentano l'ultima tappa della rotta. E' la 'ndrangheta che "abita" la Lombardia. Che si plasma sul tessuto sociale, cambia pelle, costituendo "le fondamenta della città". Quale? Milano, naturalmente. Definizione che spiazza, inquieta e allarma. Parole che danno il titolo al libro di Giuseppe Gennari, giudice del tribunale di Milano, magistrato tosto, preparato e coraggioso, che dal suo ufficio al settimo piano del Palazzo in questi ultimi anni, come giudice per le indagini preliminari, ha firmato arresti per decine di presunti mafiosi. Esperienza sul campo, dunque. Informata e consapevole, il cui precipitato sta tutto in 240 pagine di un libro (edito da Mondadori) densissimo di storie, personaggi e verità ancora troppo nascoste. Il primo vero manifesto sulla presenza dei compari calabresi in riva al Naviglio che sarà presentato al pubblico il 27 febbraio 2013 alla Feltrinelli di piazza Duomo alle 18. NUOVI REATI E GEMELLAGGI CON LO STATO. La 'ndrangheta in Lombardia. Proviamo a capire, seguendo il ragionamento di Gennari. Primo dato. Come sopra: la mafia calabrese cambia e si evolve. Per questo, ragiona il magistrato, "oggi bisogna andare a cercare i reati spia della presenza di un'organizzazione mafiosa. Reati da colletti bianchi come bancarotta, evasione fiscale, violazioni ambientali, corruzione, intestazioni fittizie di società. E poi, da lì, riavvolgere con pazienza il nastro, fino a risalire a chi tira le fila da dietro". Basta? No. "E' indispensabile avere la capacità di leggere i flussi finanziari, seguire e ricostruire movimenti di denaro e capire cosa c'è di sospetto. Soltanto in questo modo si riesce non solo ad arrestare le persone, ma anche a colpire i patrimoni illeciti, che è di gran lunga la cosa più efficace". Cambiano i reati e si complicano le dinamiche sul territorio. Oggi, infatti, in Lombardia il vero valore aggiunto della 'ndrangheta "sta nella capacità di creare un tessuto connettivo che invischia professionisti, imprenditori, politici, pubblici amministratori, direttori di banca, uomini delle istituzioni in una ragnatela inestricabile di scambi e favori reciproci". Legami, che il pentito Antonino Belnome, chiama "gemellaggi con lo Stato". LA POLITICA, VOTI E PREFERENZE. CONTA IL POTERE. Si diceva: verità nascoste. La politica, ad esempio. Quella lombarda, con la quale "la 'ndrangheta cerca sempre un rapporto e sempre lo trova. Destra o sinistra non conta niente, conta chi è al potere e può favorire l'organizzazione". E del resto "le indagini milanesi degli ultimi anni sono affollate da consiglieri, assessori di ogni livello, aspiranti candidati a questa o quella elezione che sono ben contenti di chiedere voti dove pensano di poterne trovare in abbondanza". Un discorso, quelle delle preferenze, di strettissima attualità visto che il prossimo 24 febbraio i cittadini lombardi saranno chiamati a rinnovare il consiglio regionale. Ai nastri di partenza tanti politici, non tutti di prima fascia. "E chi non ha la fortuna di finire nei listini bloccati per qualche merito speciale – scrive Gennari – deve essere eletto attraverso le preferenze personali. Bisogna conquistare, una dopo l'altra, centinaia di persone disposte a scrivere proprio il tuo cognome nella scheda elettorale". In terra padana un voto della 'ndrangheta vale circa 50 euro. Il tabellario sta scritto nell'inchiesta della Dda che il 10 ottobre 2012 ha portato in carcere l'ex assessore regionale Domenico Zambetti (ascolta le intercettazioni). ZONA GRIGIA, UNA TRUPPA DI IMPUNITI. Politica, ma non solo. All'appello dei boss rispondono tante altre categorie di professionisti. E tutti compongono "quella melmosa zona grigia di uomini perbene, che circonda e alimenta gli interessi dell'organizzazione mafiosa". Una truppa di impuniti che "riesce quasi sempre a farla franca". E questo nonostante il professionista faccia qualcosa "di molto importante per l'organizzazione, perché fornisce le competenze specifiche per consentirle di proliferare, conservare e moltiplicare i suoi guadagni". Complici, ma innocenti. Perché? Risponde Gennari: "Non esiste una legge che consente di perseguire in modo efficace queste persone. E probabilmente sono in molti a preferire che non esista". Tanto per capire: oggi resta valido l'articolo del codice penale che punisce il concorrente esterno alla cosca. Per arrivare a una condanna, però, bisogna accertare che il contributo all'associazione è stato fondamentale. Scrive Gennari: "Al di sotto di questo livello, senza dubbio molto elevato, non c'è punizione". Spiega: "Questo significa che se un politico stringe un patto elettorale con il boss locale ma poi non viene eletto o, una volta eletto, non riesce a garantire alcun vantaggio serio alla cosca, non commette nessun reato". Domanda: "Quale Paese può accettare un politico che chiede i voti alla mafia o che frequenta stabilmente mafiosi?". ASSOCOMPARI E GLI IMPRENDITORI LOMBARDI. Verità scomode, oltre che nascoste. E se la politica ancora deve capire "che è necessario fare pulizia al suo interno, ben prima dell'inutile arrivo della cavalleria giudiziaria", non meno colpevoli appaiono gli imprenditori in terra di Lombardia. "Nella regione dei finti anticorpi e dei furbi che si credono più furbi di tutti, nessuno si rende conto di quale sia la potenza reale della 'ndrangheta". Il libro passa in rassegna diversi casi di connivenza, tutti accomunati dal fatto che "la 'ndrangheta offre servizi. Gestiti all'occorrenza con metodo mafioso, ma pur sempre servizi di prima qualità. E poi, in fondo, ai clienti di Assocompari il metodo non interessa tanto: interessa il risultato, e quello è garantito". Il gioco è semplicemente quello della domanda e dell'offerta. Gioco che però diventa perverso se a offrire servizi ci sono i boss. A CHI SERVE LA 'NDRANGHETA PADANIZZATA? Sullo sfondo c'è la crisi economica e le banche che riducono i prestiti. Ma in Lombardia non c'è solo questo. Il libro è chiarissimo. Per Gennari, infatti, "le mafie seducono il desiderio diffuso di quella illegalità che ti mette un passo davanti agli altri. Senza alcun merito particolare". Conclusione: "È stato così che, al Nord, la 'ndrangheta si è padanizzata: ha capito che il modello economico e imprenditoriale lombardo non va tanto per il sottile con regole e regoline. Per molti l'importante è solo incrementare gli affari e creare relazioni utili e utilitaristiche. Non importa come o tramite chi". Poi, un pensiero che il giudice lascia nero su bianco. "La mafia c'è semplicemente perché c'è mercato per i suoi servizi. L'amara constatazione che chiude ogni inchiesta, almeno per quanto mi riguarda, è che ci sono tante persone che traggono vantaggio dall'esistenza della mafia. Persone che non hanno alcun interesse a denunciare nulla.

Persone che la legge non potrà mai punire perché il loro delitto è l'opportunismo". Perché oggi in Lombardia la 'ndrangheta non rappresenta un contagio. "Al nord il corpo sano non c'era e non c'è. E il virus ha intaccato un ambiente che ha spesso fatto coincidere i propri interessi con i servizi offerti dalla 'ndrangheta". L'elenco? Corruzione, evasione fiscale, reati ambientali. In questo libro, il pensiero del magistrato si libera dei limiti giudiziari. E così la narrazione incrocia storie da romanzo criminale, come l'epopea dei ragazzi del bar Ebonye di don Pepè Onorato, ma anche lunghi brani di analisi che aiutano a comprendere finalmente la presenza della 'ndrangheta in Lombardia. Presenza che non è colonizzazione. Presenza, Gennari lo scrive chiaramente, che non si esaurisce con il concetto di "Lombardia" come mandamento mafioso. Quello, ragiona, è un contenitore valido, ma non del tutto esauriente. NIENTE PIU' CERTEZZE. Milano provincia di 'ndrangheta. E piazza privilegiata che fa gola alle cosche. Spiega Gennari: "La città non è interessante come piazza finanziaria, ma come piazza economica", perché "ciò che vi attira le organizzazioni criminali come fossero mosche è la quantità di denaro reale che viene movimentata, quotidianamente, in comuni operazioni commerciali". Insomma, leggere questo libro significa anche essere disposti a perdere qualche certezza. Capire, ad esempio, che per anni l'establishment lombardo ha giocato con i cittadini al gioco del non vedo, non sento, non parlo. E all'omertà. Gennari dedica un intero capitolo. Un'omertà che "ha tanti altri nomi, come convenienza, opportunismo, calcolo. Soprattutto al Nord". Qualche numero per capire: 130 attentati mafiosi tra il 2008 e il 2010. Denunce: zero.

Educazione, Salvatore e la commedia alla siberiana - Federico Pontiggia

Non si nasconde dietro un dito Gabriele Salvatore: "Puntavamo al concorso, e ci sarei andato volentieri". Viceversa, Educazione siberiana, dal 28 febbraio nelle nostre sale, non è stato preso dal Festival di Berlino, a differenza de La migliore offerta di Tornatore, seppur finito nella sezione minore Berlinale Special. Non sono note a margine, bensì il cuore del problema: budget di 9 milioni di euro, location in Lituania, lingua inglese e un attore del calibro di John Malkovich (il nonno criminale Kuzja), l'adattamento del controverso best-seller di Nicolai Linin nasce e cresce con tutti i crismi dell'internazionalità. Almeno sulla carta, ma se un festival come Berlino non l'ha preso? Marco Chimenz, produttore con Cattleya, fa spallucce: "Andare in competizione non è essenziale, l'importante è il mercato, e tra Berlino e Cannes lo venderemo dappertutto. E, ahimè, ricordiamoci di Cesare deve morire: nemmeno l'Orso d'Oro ha avuto impatto in Italia e nel mondo". Da parte sua, Salvatore (si) loda "un progetto inusuale per l'Italia, il film tra i miei che preferisco" e allarga il campo: "Proviamo a pensare l'Europa in modo culturale, non solo allo spread". Vedremo che ne penserà il pubblico di questa Educazione, che tra gli onesti criminali siberiani si riscopre sentimentale, con l'amicizia tra i giovani Kolima (Arnas Fedaravicius) e Gagarin (Vilius Tumalavicius) spaccata dalla caduta del Muro di Berlino (solo una coincidenza?): "In Italia – osserva Salvatore – oggi muoiono soprattutto donne e giovani: significa cancellare il futuro, io sarei per la pena di morte per chi uccide i bambini". Se non scorrerà il sangue al box office, avrà ragione Riccardo Tozzi (Cattleya): "Oggi non si salva nessuno, l'unica eccezione è per i film italiani in inglese con attori stranieri: This Must Be the Place, Venuto al mondo, La migliore offerta". Altrimenti, bisognerà cambiare la battuta clou di Educazione siberiana: da "Un uomo non può possedere più di quello che il suo cuore può amare" a "Un uomo non può vedere più di quello che il suo portafoglio può spendere".

Una politica di sinistra per il patrimonio artistico - Tomaso Montanari

Mai come ora è vitale andare a votare. E, per quanto mi riguarda, mai come ora è vitale votare a sinistra. Il primo obiettivo è risvegliarsi dall'incubo di Silvio Berlusconi: e dunque votare chi può vincere, e cioè la coalizione Italia Bene Comune, con Pier Luigi Bersani candidato premier. Ma all'interno di quella coalizione credo sia importante dare forza alla sinistra: ed è per questo che voterò Sel di Nichi Vendola. E se qualcuno si chiede perché, può sempre riascoltare un vampiresco Mario Monti che spiega perché ormai le categorie di destra e sinistra non avrebbero più senso: a superarle sarebbe stata la teocrazia del mercato, che tutto regola e tutto governa, liquidando per sempre idee obsolete come quelle di giustizia sociale, eguaglianza, laicità. Tra le molte scelte strategiche della prossima legislatura ci sarà anche quella relativa al patrimonio, che è a un bivio fatale. L'unica cosa su cui tutti concordano è lo stato terminale del Ministero per i Beni culturali: minato alle fondamenta dai tagli finanziari di Bondi e Tremonti, delegittimato dalla pochezza di Ornaghi, e balcanizzato in piccoli e grandi potentati interni. Una larga parte degli 'addetti ai lavori' pensa che la ricetta sia una sostanziale eutanasia del Ministero, e della stessa esistenza di una politica pubblica dei beni culturali. E se la destra berlusconiana continua a considerare il patrimonio come un'enorme riserva di petrolio da alienare, trivellare, bruciare, la destra 'col loden' di Monti lo vede invece come una leva per creare ricchezza privata. Monti vorrebbe come ministro dei Beni culturali l'ex presidente del Fai, Ilaria Borletti Buitoni, per applicare la linea sinteticamente espressa nell'ultima riga di documento del 4 febbraio sulle richieste del Fai ai politici: «La gestione ai privati, la tutela allo Stato». E nelle sue prime dichiarazioni da nuovo presidente del Fai, l'ex comunista Andrea Carandini sta cominciando a chiedere che Pompei sia sottratta alla mano pubblica: poi sarà la volta di Brera, degli Uffizi e così via. Ma questa non è una novità, è l'estremizzazione della linea anticostituzionale di Alberto Ronchey (ministro per i beni culturali dal 1992 al 94), guidata da un micidiale cocktail ideologico nel quale erano mescolati la dottrina del patrimonio come 'petrolio d'Italia', la religione del privato con l'annesso rito della privatizzazione, e (specie dopo il ministero di Walter Veltroni) lo slittamento 'televisivo' per cui il patrimonio non ha più una funzione conoscitiva, educativa, civile, ma si trasforma in un grande luna park per il divertimento e il tempo libero. Al contrario, la dimensione e la missione costituzionali del patrimonio artistico non sono mai realmente entrate nell'agenda della politica e dei governi: il Ministero per i Beni culturali non è mai stato avvertito come un ministero dei diritti della persona (quale invece è: esattamente come lo sono quelli della Salute e dell'Istruzione), ma sempre come una cabina di coordinamento burocratico e una centrale di clientelismo. È sacrosanto voler difendere Pompei, gli Uffizi o Brera perché sono 'belli', o anche perché rappresentano la nostra memoria collettiva. Ma forse è più importante far comprendere che il vero motivo per cui la Costituzione li tutela e per cui noi li manteniamo con le nostre tasse (cosa

che dobbiamo e possiamo continuare a fare), è che essi sono una scuola di cittadinanza, un strumento di liberazione culturale, un mezzo per costruire l'eguaglianza in tutte le sue accezioni. La storia dell'arte è in grande parte la storia dell'autorappresentazione delle classe dominanti, e per un lungo tratto i suoi monumenti sono stati costruiti con denaro sottratto all'interesse comune. Ma la Costituzione ha redento questa storia: le ha dato un senso di lettura radicalmente nuovo. Il patrimonio artistico è divenuto un luogo dei diritti della persona, una leva di costruzione dell'eguaglianza, un mezzo per includere coloro che erano sempre stati sottomessi ed espropriati. È questa la politica culturale che mi aspetto dalla prossima legislatura. Una politica costituzionale, una politica di sinistra. Finalmente.

Cancro, ecco Biopool il motore di ricerca europeo per studiare le biopsie

Una rete virtuale di biobanche di diversi paesi europei che funziona come un motore di ricerca per studiare biopsie. Faciliterà lo scambio dati tra medici e ricercatori e accelererà le diagnosi di tumori, soprattutto di quelli più rari e difficili da scovare, permettendo così progressi sia nell'ambito della ricerca oncologica. La costruzione della rete, Biopool, finanziata dall'Unione Europea per 2,5 milioni di Euro, muove ora i suoi primi passi, spiegano all'Ansa i due coordinatori del progetto, gli italiani Francesco Moscone ed Elisa Tosetti della Brunel University in Gran Bretagna. Biopool raccoglie e analizza, attraverso l'interconnessione di varie biobanche, immagini di tessuto istologico, e informazioni cliniche su di esse e sui pazienti cui appartiene il referto. Inoltre, funziona come motore di ricerca con cui cercare e confrontare immagini trovando caratteristiche simili, e diagnosticare malattie. "Fondamentalmente Biopool tratta immagini di biopsie per la diagnosi e la cura del cancro", spiega Moscone. Il progetto, destinato a crescere, inizialmente consentirà l'accesso a circa 7000 immagini (e relative informazioni testuali) a diverse tipologie di utenti: biobanche, patologi e altri medici ospedalieri, compagnie farmaceutiche, università e istituti di ricerca. In particolare, le compagnie farmaceutiche potranno sfruttare il software per selezionare in modo appropriato il campione di pazienti da includere nelle sperimentazioni cliniche, mentre le università potranno utilizzarlo come supporto all'insegnamento. Infine ricercatori e accademici avranno modo di utilizzare i dati estratti attraverso Biopool per effettuare studi epidemiologici o rispondere a quesiti di economia sanitaria di carattere generale. Allo stato attuale Biopool coinvolge otto biobanche europee, di Spagna e Olanda. Ma altre anche al di fuori dell'Europa, hanno mostrato interesse a partecipare al progetto.

Svelato il mistero del sasso cosmico: 15-17 metri di diametro

Il meteorite caduto in Russia il 15 febbraio scorso frammentandosi nei cieli di Chelyabinsk, era una condrite ordinaria, uno degli oggetti più antichi del Sistema Solare, contenente un minerale chiamato olivina, composti di zolfo e ossigeno, e il 10% circa di ferro. E' quanto risulta dai primi esami su 53 frammenti raccolti a terra, tutti molti piccoli, del diametro compreso fra 0,5-1 centimetri. I frammenti e l'onda d'urto, che hanno mandato in frantumi i vetri delle case e danneggiato le abitazioni, hanno provocato 1000 feriti. A parlare delle prime analisi dei frammenti è il giornalista scientifico della rivista Nature, Geoffrey Brumfiel, sul blog della rivista dove cita l'agenzia di stampa russa Ria Novosti. Il contenuto dei frammenti è simile agli oggetti che popolano la fascia principale di asteroidi, compresa fra Marte e Giove, e quindi si ipotizza che il 'sasso cosmico' possa essere arrivato da lì. I frammenti, spiega Nature, sono stati analizzati da una spedizione di ricercatori russi dell'università degli Urali che ha raccolto i campioni nel lago di Chebarkul. Secondo gli ultimi dati della Nasa, il meteorite che ha colpito la Russia aveva un diametro compreso fra 15 e 17 metri e pesava circa 10.000 tonnellate. Mentre i ricercatori russi stanno analizzando i frammenti altri studiosi, spiega Nature, stanno analizzando i dati raccolti da una rete di stazioni a infrasuoni progettata per monitorare i test atomici. Ben 17 stazioni, di cui una situata in Antartide, hanno raccolto il riverbero dell'esplosione nell'atmosfera e l'Organizzazione Comprehensive Nuclear-Test-Ban Treaty che gestisce la rete, sottolinea Nature, l'ha definita l'esplosione più grande mai rilevata dal loro sistema.

MANIFESTO – 23.2.13

Quando un movimento si fa legge - Ugo Mattei

Esce a ridosso delle elezioni in cui l'autore ha deciso di candidarsi, e può dunque leggersi come un personale impegno politico, questo agile volume di Alberto Lucarelli, uno dei giuristi più innovativi ed attivi sulla scena politica ed accademica italiana (*La democrazia dei beni comuni* , Laterza, euro 16). Come giurista Lucarelli ha legato il proprio nome al recupero dell'articolo 43 della Costituzione; all'elaborazione dei lineamenti di un nuovo «diritto pubblico europeo dell'economia»; allo studio teorico dei modelli di democrazia partecipativa. A cavallo fra il diritto e la politica si colloca invece il suo lavoro nella Commissione Rodotà; quello di elaborazione dei quesiti referendari sull'acqua bene comune; la sua difesa degli esiti referendari in Corte Costituzionale. Infine, sul piano della politica rappresentativa, Lucarelli è stato eletto in Consiglio Comunale a Napoli (con molte preferenze) e ha ricoperto, fino a qualche settimana fa quando si è dimesso per candidarsi alla Camera (collegi in Liguria e Veneto) la carica di Assessore ai beni comuni e alla partecipazione, un neonato assessorato dal quale sono partiti molti impulsi innovativi. Fra questi merita di essere ricordata almeno la trasformazione di Arin Spa in Abc Napoli e la delibera «destituente» sui beni comuni, raggiunta in dialettica anche aspra con il collettivo degli occupanti dell'Ex Asilo Filangieri. Questa riflessione di Lucarelli, che viene ad arricchire un panorama di letteratura giuridica italiana sui commons ormai davvero cospicuo, non delude le aspettative generate da un simile pedigree di attivista non solo nazionale dei beni comuni (importanti sono i legami accademici e di movimento sviluppati da Lucarelli in Francia dove coltiva da anni un rapporto politico con l' Assessore all' Acqua Pubblica Anne Le Strat). Il taglio scelto è quello di una riflessione sulla scienza del diritto pubblico italiano al tramonto dello stato sociale. Il metodo realisticamente sfugge dalla nostalgia e immagina la costruzione di un nuovo modello, apertamente alternativo allo «stato regolatore» (la cui logica è legata principalmente ai nomi di Giuliano

Amato, Franco Bassanini e Sabino Cassese) che l'autore considera il massimo responsabile dell'attuale «disarmo» del settore pubblico. Il primo capitolo è dedicato alla fenomenologia tridimensionale del diritto pubblico, fra politica, amministrazione e società. Il secondo analizza i processi di trasformazione del diritto pubblico contemporaneo sotto i colpi del privatismo ideologico proprio del modello «stato regolatore». Ne segue strutturalmente la crisi di effettività del diritto pubblico sociale, cui è dedicato il terzo capitolo. Gli ultimi due capitoli, indicano le vie di ricostruzione («riarmo» come ama dire Lucarelli) del diritto pubblico. Il quarto capitolo si dedica alla costruzione di un diritto pubblico dei beni comuni, sforzando di metterne sotto controllo lo spontaneismo e quegli aspetti di diversità giudicati eccessivamente anarchici e localistici. Qui Lucarelli prova a costruire dal basso un modello universalistico che mantenga nelle mani delle istituzioni della politica rappresentativa una sorta di potere di controllo informato alla tutela del debole e del marginale. Il quinto capitolo, dedicato all'emergere del diritto pubblico europeo dell'economia a mio avviso è assai più convincente del precedente, dove emergeva la difficoltà del giuspubblicista a liberarsi appieno della dimensione gerarchica della norma, lasciando spazio all'autonomia costituente. Lucarelli lavora bene alla messa in opera della «coesione sociale e territoriale» come un vero e proprio contro-principio di rango costituzionale europeo contrapposto a quella «regola» della concorrenza, che, denuncia Lucarelli, è stata ideologicamente promossa a «principio». Il libro si conclude con otto punti programmatici su cui occorrerebbe lavorare e con un apparato bibliografico. Si tratta di un programma di lavoro ambizioso e in gran parte condivisibile, per perseguire il quale sarebbero necessarie cospicue forze parlamentari desiderose di invertire la rotta. Sarebbero soprattutto necessarie forze sufficienti per perseguire a livello locale, con costanza, le molte vertenze ed innovazioni che in questi anni il movimento per i beni comuni è riuscito a mettere all'ordine del giorno.

«Bello ciao», il fumetto su Carlo Giuliani, approda in Francia - Anna Maria Merlo

È stato appena tradotto in francese sotto il titolo *Bello ciao* (ed. Les Enfants rouges) il libro di Francesco Barilli e Manuel De Carli, *Carlo Giuliani, il ribelle di Genova*, pubblicato nel 2011 in Italia dalla casa editrice Becco Giallo. Si tratta di una graphic Novel sui fatti Genova e l'assassinio di Carlo Giuliani, costruita su tre piani: c'è una ricostruzione dei fatti, realizzata con una ricerca presso i testimoni e il riferimento alle numerose pubblicazioni sul caso, c'è l'inchiesta giudiziaria ufficiale pre-indirizzata e raffazzonata e, infine, la personalità del giovane Carlo, 23 anni nel 2001, delineata attraverso i ricordi dei famigliari e degli amici, le sue poesie e i suoi appunti. La madre Heidi, il padre Giuliano e la sorella Elena sono rappresentanti tenendo ognuno in mano uno degli elementi che sono stati usati dai carabinieri per giustificare Mario Placanica e mettere sotto accusa Carlo: lo scotch, l'estintore e il passamontagna, utilizzati come simboli della presunta «violenza» della vittima e della sua volontà di colpire. Su Genova si è scritto molto. Ma questo libro ha la capacità di riassumere gli avvenimenti e di fare chiarezza per non dimenticare a più di dieci anni dai fatti. «Un manifestante è rimasto per terra, ucciso da un militare durante un attacco dei ribelli contro una camionetta dei carabinieri - riassume Barilli - un verdetto di legittima difesa pronunciato non da un tribunale ma da rappresentanti politici e delle forze dell'ordine, subito adottato dai principali organi di informazione». L'assassinio di Carlo Giuliani non è mai stato giudicato in tribunale, malgrado ci siano stati vari processi per i fatti di Genova, «la più grave trasgressione dei diritti democratici in un paese occidentale dalla seconda guerra mondiale», secondo Amnesty International, tra la «notte cilena» della Diaz e gli episodi di tortura alla caserma di Bolzaneto. Il racconto a fumetti isola l'assassinio di Carlo e ne ricostruisce la dinamica, mettendo in evidenza la macchinazione che, basata su una fotografia dell'agenzia Reuters, ha portato ad evitare il processo per gli autori del crimine, per non mettere sotto accusa il governo italiano.

Aleksej J. German, difficile essere dio - Silvana Silvestri

Le filmografie scarse nei paesi che hanno maneggiato la censura come una scure, indicano spesso i maestri del cinema. Gravemente ammalato, con il suo ultimo film in postproduzione, Aleksej Jurevich German è scomparso giovedì a San Pietroburgo all'età di 75 anni e resta tra i grandi del cinema russo anche se il suo nome ha rischiato di essere del tutto cancellato e il suo esordio, come una strega, di essere bruciato (in termini tecnici l'ordine ufficiale era «distruzione del negativo»). Ma fortunatamente l'impiegata non eseguì l'ordine. Nato a Leningrado nel 1938 è alla Lenfilm che ha costruito tutto il suo percorso artistico secondo una tradizione indipendente di quegli studi che si è mantenuta tale nel corso degli anni, con una quantità di geni del cinema sotto controllo e film congelati, come Kira Muratova, Dinara Asanova, Aleksandr Sokourov (e poi musicisti, attori, scrittori...), un indirizzo di sperimentazione rimasto immutato anche quando dopo la fine del comunismo gli studi hanno rischiato di essere smantellati e venduti a pezzi ai negozianti. Attore nel teatro drammatico statale a Smolensk German recita subito dopo al teatro Gorkij a Leningrado e inizia la sua carriera cinematografica in quegli studi con un film diretto insieme a Grigori Aronov *Sedmoy spuntnik* (Il settimo compagno di strada) del '67 che tornava ai tempi della rivoluzione russa con le vicende di un ex generale zarista che, falsamente accusato e arrestato, sceglie di stare dalla parte del popolo e riesce a provare la sua innocenza. Ma con *Proverka na dorogakh* (Controllo sulle strade), il folgorante esordio del 1971 fu accusato di voler cancellare l'eroismo russo della storia sovietica e per almeno venticinque anni le autorità cercarono di distruggerlo finché fu possibile vederlo finalmente nel 1985, quando con *Gorbaciov* si aprirono le celle dei film. Basato su un fatto reale documentato dal padre stesso del regista, lo scrittore Jurij German raccontava di un gruppo di partigiani che nel 1942 erano impegnati in pericolose missioni contro i nazisti nella zona della Bielorussia, ma gli strali arrivarono soprattutto perché si trattava di antieroi come disertori, collaborazionisti e perfino il commissario del popolo aveva problemi di comportamento. Il suo stile di racconto inoltre era probabilmente considerato più pericoloso del fatto che entrasse nella storia qualche elemento indesiderato, il fiammeggiante bianco e nero, il suo humour - la satira ha caratterizzato la Lenfilm, come la grassa comicità gli studi di Mosca - applicato al genere bellico, una specie di monumento nei paesi comunisti, intoccabile nei suoi canoni. German osa contaminarlo con altri generi non di ordinanza, come il poliziesco. Nonostante la condanna del film, è tornato sempre, per suprema ironia, sui pericolosi scenari della storia e per di più al periodo dello stalinismo. Quanto più messi all'indice anche i titoli delle opere

successive segnano la storia del cinema come opere canoniche, come *Dvadcat dnejbez voynj* (Venti giorni senza guerra, 1977) un corrispondente di guerra in licenza nel 1943, in un remoto villaggio dove soffiano falsi venti di pace: anche qui il modello intoccabile è l'assedio di Stalingrado, mentre a Taskent i risvolti umoristici della vicenda fanno da inaudito pendant. All'inizio degli anni ottanta finì per essere espulso dall'Unione dei cineasti e uno dei suoi film più celebri, *Moj drug Ivan Lapsin* (Il mio amico Ivan Lapsin) girato nell'82 poté uscire solo nel 1984 e nel 1986 vinse il Pardo di bronzo e ottenne il premio Fipresci della critica internazionale al festival di Locarno e fu definito dai critici russi «il miglior film sovietico di tutti i tempi». Anche questo film è tratto da un racconto autobiografico del padre, ambientato nel '35 in una cittadina della Russia del nord dove un commissario dà la caccia a un criminale, Solov'ev e la sua banda, parallelamente all'arrivo di una compagnia di teatranti arrivata in tournée e che trova alloggio nella casa del capo della polizia, con intrecci drammatici e inaspettati, amori e tentativi di suicidio, un grande film dell'epoca della perestroika. Il suo ultimo film *Krustaliov, ma voiture!* (Krustaliov la mia macchina! era a Cannes '98) ambientato durante gli ultimi giorni di Stalin, quando per assisterlo, il generale Glinski è liberato dal gulag e spedito al suo capezzale, racconta finalmente una storia mai raccontata, e lo fa attingendo al suo stile «d'avanguardia», come a dover far comparire in parallelo tutti i piani non detti di un'epoca occultata. E in quell'occasione scopre anche il set post comunista: se era difficile lavorare sotto Breznev, farlo senza soldi è un inferno. German ha lasciato in eredità al cinema un figlio, Aleksej Alekseyevich German che è uno dei nomi di punta del nuovo cinema russo. E ha lasciato in postproduzione *Trudno byt bogom* (Difficile essere Dio), dal romanzo di fantascienza dei fratelli Strugarski, dove tornava all'epoca di Stalin.

Gli Spettri nascosti di Paravidino e famiglia – G.Capitta

Non perde la sua stretta sulla modernità il grande teatro naturalistico di Ibsen, o «teatro della crisi borghese» come per tanto tempo Massimo Castri ci ha illuminato nel vederlo, scrollandone quando occorreva la polvere, e restituendoci la sua morsa che ancora attanaglia tanti gangli della convivenza e della società. *Spettri* è in questo senso un caso esemplare, che con soli cinque personaggi riesce a riempire un intero universo familiare e sociale, in quel vecchio fiordo o isola lontani dal mondo, che pure rispecchia tanti nodi che ancora perdurano. E di quell'impossibile dramma borghese, si ricordano le due edizioni maggiori, quasi canoniche seppure diversissime. Una di Ronconi negli anni 80, maestosa e asfissiante dentro la serra «vera» costruita da Mario Garbuglia per contenere attori e pubblico; e quella del 2005 di Castri, che scopriva l'eversione infantile del giovane Osvald contro il castello di ipocrisie costruito attorno e sopra a lui dalla madre, dalle scappatelle del padre, dal complice pastore che più che alla fede è interessato a far finanziare le sue «opere di religione». In tutto questo detonano la malattia mentale del ragazzo e l'odore pericoloso dell'incesto quando si avvicina troppo alla fanciulla che da sempre è stata accolta in casa come serva, e si scopre essere figlia «illegittima» dello stesso padre. Un gorgo di situazioni e sentimenti esemplare nella sua ambiguità ammantata di perbenismo. Non a caso la regista Cristina Pezzoli deve la sua prima formazione proprio alla scuola di Castri, e con occhio sicuro quindi va per noi a frugare dentro quel crogiolo di veleni e di infelicità ineludibili. Dentro una bella scena di Giacomo Andrico, semplice e pure ricchissima di immagini ed evocazioni grazie alle proiezioni di Mario Flandoli che continuamente la trasformano, prendono quindi corpo quegli *Spettri* (al Vittoria, fino a domenica 3 marzo) prodotti dal teatro stabile di Bolzano. La traduzione di Franco Perrelli rivive di accenti inediti nella bella, e a noi contemporanea, manipolazione drammaturgica di Letizia Russo. In quella geometrica «gabbia» dalle alte pareti e dalle trasparenze che ora sembrano rivelatrici ora ingannevoli, Patrizia Milani dà allo strapotere della signora Alving dei brividi inquieti, scoprendo a tratti l'evidenza ridicola del suo bon ton familiare. Carlo Simoni compatta l'ipocrisia del pio e oculato sacerdote in una corazza borghese su cui ogni cosa rimbalza; Alvisè Battain conferisce al suo Engstrand, padre anagrafico della ragazza (Valentina Brusaferrò), la malvagità pronta a tutto per il pur minimo interesse e per i più loschi e immorali progetti, come la «casa del marinaio» che vorrebbe impiantare sulla terraferma, a metà tra il bordello per naviganti e ospizio per l'infanzia vittima del mare. Ma la vera sorpresa viene dall'inedito ragazzo Osvald cui dà corpo e voce, e singulti e grida, Fausto Paravidino, questa volta in sola veste di attore, lui che quei drammi, magari con accenti cecoviani, ha scritto e riscritto tra le ultime generazioni. Il suo personaggio contende a tutti gli altri il primato di interesse, è lui che grida il dolore e la debolezza, il sogno dell'utopia e la crudeltà della rabbia. Tanto da arrivare nella famosa frase finale a straniare ogni spettatore, ripetendo e quasi masticando rabbioso la celebre invocazione «mamma, dammi al sole», una scelta quasi sacrificale che, dopo l'incendio doloso che ha distrutto l'investimento benefico e ipocrita della famiglia, suona anche quale consapevole rinuncia politica, nell'amaro paesaggio descritto in questo testo bellissimo di Ibsen.

Fratelli coltelli nella fosca Irlanda - G. Cap.

CAGLIARI - La drammaturgia contemporanea irlandese, come per altro quella scandinava, quella catalana e in parte quella italiana, è una tra quelle più forti e definite oggi in Europa. Dura, senza falsi pudori, e all'apparenza spietata nel raccontare situazioni di isolamento e solitudine, con tutte le conseguenze, patologiche e comportamentali, che ne possono discendere. In realtà molto interessante perché usa la scrittura come arma di conoscenza e di introspezione, privilegiando le creature più emarginate e dolorose per darci radiografie impietose di una cultura, di una società, di una situazione socioeconomica. Uno scrittore in particolare (ma ce ne sono diversi) che abbiamo da anni imparato a conoscere è quel Martin Mc Donagh, giovanissimo under 40, che Valerio Binasco fece scoprire al pubblico italiano qualche anno fa. Claudio Santamaria per la seconda stagione porta in giro con successo, dello stesso autore, *Occidente solitario* (al Massimo fino a domani), nella traduzione di Luca Scarlini, che già qualche anno fa aveva avuto il suo battesimo italiano. Prodotto dagli Ipocriti con la regia di Juan Puerta Lopez, il racconto di quella solitudine volta al tramonto è una sorta di duello all'ultimo sangue, in senso quasi letterale, tra due fratelli, interpretati uno dallo stesso Santamaria, l'altro da Filippo Nigro. Uno ha sparato al padre, l'altro si vendica gestendo da solo ogni sostanza residua nella casa, che riempie di statuette di santi maniacalmente accroccate. Si disputano un bicchiere di whisky o un

sacchetto di patatine, entrambi «celibi» non solo sessualmente, ma prima ancora mentalmente. La civiltà è solo una convenzione esterna per loro, e la socialità una forzatura che con molta resistenza sopportano fuori della loro casa/tana. Lo scontro tra i due sembra a tratti un western disperato e animalesco, al grado zero dell'umanità. Uniche presenze estranee un giovane parroco cattolico (Massimo De Santis) che si dispera per i loro sadismi, e una ragazzina evoluta (Azzurra Antonacci) dedita a commerci di alcolici e illusioni. Risulterà quasi naturale che il pretino, fallita la missione di farli ravvedere, debba uscire tragicamente di scena, da cui fuggirà del resto anche la ragazza. Se la prima parte dello spettacolo traccia la tessitura dell'orribile situazione, la seconda è un vero e proprio show down di parossismo in quel duello che non può finire alla pari. E che pure conquista gli spettatori, come rappresentazione, deformata ma non troppo, dei rapporti umani correnti. Per merito anche dei due protagonisti, cui non va riconosciuta solo la bravura indiscutibile, ma anche il coraggio di praticare e diffondere un repertorio «difficile» e poco conciliante, pur essendo entrambi interpreti di film e fiction importanti molto premiati dal pubblico.

La politica che non ti immagini - Andrea Bagni

Pensavamo che queste elezioni sarebbero state un momento di svolta. Che qualcosa di nuovo si muovesse in Italia, nel bene e nel male, comunque fuori del berlusconismo. Da un lato un neoliberalismo in crisi che coglie l'occasione per stravincere, liberarsi non solo della mediazione con il lavoro ma della stessa democrazia, anche di quella che un tempo si chiamava borghese: niente più da decidere collettivamente, solo leggi di mercato da rispettare. Dall'altro l'Italia che vive malgrado tutto nelle strade, nelle piazze, nelle comunità locali; che si è mobilitata e ha camminato sull'acqua nella primavera 2011. Non solo una richiesta di rappresentanza politica, protagonismo di donne e di giovani, società politica non delegante, rivoluzione giuridica dei beni comuni. Già una rottura culturale con il berlusconismo. Ma adesso sembra di essere tornati al solito modello politico commerciale. E a dominanza tristemente maschile. Facce promesse sorrisi muscoli. Due nonni in gara. Uno che si tiene le nipotine sulle ginocchia e promette ai loro genitori di tutto di più. Vi regalo 4 miliardi, ve li ridò in contanti. E vi condono tutto - come in una nuova vendita delle indulgenze. Quell'altro, serio e posato nello spot, non va disturbato quando lavora (sobriamente in bianco e nero), sta lavorando per noi. I nipotini lo rispettano ma lo amano anche. Perché gli legge le fiabe e ha sempre avuto cagnolini. Si è fatto avanti solo perché chiamato. Per «Salvare il Paese». Uno vende il suo prodotto con le offerte speciali formato famiglia, spudorato e "simpatico" come la carta igienica 3x2. L'altro è lo specialista autorevole che in camice, stile pubblicità di un dentifricio, rassicura: ci prendiamo cura di voi, studiamo per la vostra salute. Siamo dottori, fidatevi. E poi c'è anche quello che irrompe sulla scena e manda affanculo tutti tra gli applausi; attraversa gli stretti a nuoto, potrebbe affastellare i covoni a torso nudo se ci fossero ancora. Controlla il suo mondo da proprietario di marchio, lasciandolo libero e anche diverso ma protetto dalla sua Trascendenza. Predisposto per un bricolage di politica sempre ridotta ad amministrazione, tecnica, meritocrazia. Lui da vero uomo ce l'ha con il punto G delle donne. Siamo sempre qui. Vendita di prodotti e immagini. Anzi di immagini senza prodotti. Una speranza fasulla è meglio di nulla. La primavera referendaria sembra lontanissima, forse non finita ma finita chissà dove. Di sicuro non nelle sigle in fila sugli scaffali dell'ipermercato elettorale. Un soggetto politico nuovo dovrebbe, penso, ripartire da qui. Per spostarsi. Inaugurare altri luoghi, altri linguaggi, altre forme della politica. Allargare lo spazio pubblico, portare sulla scena lo sguardo di uomini e donne, ragazze e ragazzi, ricco della loro intera vita, non dell'appartenenza a una tessera o di una rabbia che è l'altra faccia della depressione. Uno sguardo parziale, di una parzialità che è liberazione - anche per i maschi - dall'universale assoluto e neutro che tutto neutralizza, dalla miseria del potere proprietario o paternalistico, dalla tecnocrazia e dalle televendite con nipoti e cagnolini. Non si è antiliberisti se non si porta il conflitto sul simbolico e sull'immaginario oltre che sul materiale. Sarebbe una cosa rivoluzionaria parlare di un altro modo di essere uomini, che liberi riconoscimento e invenzione di sé. E faccia della laicità, della ricerca comune senza verità assolute, un requisito e una possibilità della democrazia. Nella scuola dove lavoro, qualche mattina fa, mi è sembrato di vederlo un possibile, un po' paradossale, «modello maschile». Si leggeva di Paolo e Francesca, nel quinto dell'Inferno. Come si sa stanno insieme nel casino, sbattuti dalla bufera infernale come un tempo dalla passione eccetera - modello legge del contrabbasso, come ha scritto una ragazza addomesticando il concetto. E Francesca racconta cortesemente la storia di lussuria che li ha portati in quel disastro. Storia magnifica di strepitoso peccato. Occhi che si incontrano senza quasi volere nella lettura comune - e già leggere insieme è vicinanza intensa. Il disiato riso di Ginevra che viene baciato dall'amante e poi la molto meno metaforica, splendidamente sonora, bocca di Francesca che il bel Paolo sfiora tremante. E da allora basta leggere, c'è altro da fare che leggere dell'amore degli altri. Una ragazza domanda, «come mai profe quell'altro, Paolo, non dice nulla, non parla, sta sempre zitto. Solo piange». Ecco, è vero che la competenza sentimentale è tradizionalmente femminile, ma a me è sembrato grande quest'uomo che tace, e in un'occasione così solenne, una visita dal mondo perduto dei vivi che chissà quando gli ricapita. E però si fa da parte, cede la parola. Si limita a starle accanto, comunque presente e per l'eternità, «che mai da me non fia diviso», di quest'inferno d'amore. Non capita molto spesso, in fondo, nella letteratura e nella vita. Cedere la parola, ascoltare, magari imparare qualcosa. Solo esserci. E poi è arrivato, sempre nella stessa classe, il vecchio Ulisse curioso di tutto del XXVI canto. Uno proprio senza timore di dio e dei limiti - lui e Francesca colpevoli di essere troppo umani, così intensi di desiderio, personaggi del disordine. Parlando, un ragazzo ha tirato fuori il finale di Truman show. Perché lì, il dio creatore onnipotente Christof, dalla stazione lunare in alto nei cieli, garantisce al giovane Truman una vita tranquilla e protetta a Seahaven. Tipo la possibilità per Ulisse di tornare a casa, la moglie col suo debito amore, il padre e il figlioletto: il salotto, la poltrona la televisione, le partite su sky. Fuori, dice Christof, è tutto un casino, complicato, pericoloso. C'è disordine. E per convincerlo manda anche lui «un turbo» che colpisce Truman sulla barca in mezzo alla tempesta. Lui però alla fine arriva a toccare il cielo. Trova la porticina, saluta cortese come sempre ed esce dalla casa di bambole telecomandate. Sceglie il casino, il paesaggio e il bosco invece del giardino con i nani. Quel paradiso deve essere palloso come quello della poesia di Emil y Dickinson: che noia i pomeriggi del giovedì sempre sotto gli occhi di questo dio, che non si chiudono mai. E viene da pensare che c'è speranza anche per le masse se è vero che il pubblico incollato alla tv alla

fine applaude la liberazione di Truman che è allo stesso tempo la morte del suo spettacolo preferito. Prima di porsi, tuttavia, la domanda finale: che daranno adesso?

La Stampa – 23.2.13

“E papà Calvino mi aiutò a vivere con le streghe” - Bruno Quaranta

Vive a New York, in una casa ottocentesca, senza ascensore. Un'atmosfera gotica, di scalino in scalino meditando, chissà, un giro di vite, salutando questo e quel fantasma, questo e quello spicchio (fu) di Grande Mela. Sin dalla nota biografica, Giovanna Calvino crea l'atmosfera, così aspirando il lettore verso l'incipit della sua prima fiaba (e opera): La strega dentro di me. «Prima e, chissà, forse ultima. Ho scritto questo libro, direttamente in inglese, sollecitata dall'illustratrice, Marina Sagona. No, a suggerirmela non è stata mia figlia. Non l'avevo ancora concepita quando la strega si è manifestata». Come non accostare la sua invenzione alle Fiabe italiane? Italo Calvino spiegava l'attrazione verso folktales e fairytales «per interesse stilistico e strutturale, per l'economia, il ritmo, la logica essenziale con cui sono raccontate». «Rapidità e leggerezza: a ciò aspiro - è il manifesto poetico di Giovanna Calvino - . Avrei voluto, per il mio esordio, una maggiore asciuttezza». Quali fiabe le raccontava suo padre? «Né le fiabe italiane, né i fratelli Grimm, né Andersen, e via fantasticando. Ero piccola quando mi lesse l'Odissea e l'Inferno, suscitando in me, per contrasto, una chiusura a riccio, decisi che i libri non mi interessavano, salvo, a modo mio, in seguito, aprirli, attraversarli, scoprirli». Italo Calvino si descriveva così: «Come padre cerco di essere naturale, ma cerco di attenuare l'immagine di padre noioso e autoritario quando mi viene naturale di esserlo; e se riesco a dare di me un'immagine migliore, meglio». «Mio padre: posso dire semplicemente, non emotivamente, che con me ha fatto il meglio». La strega «gran chiacchierona», che sta «sempre lì, pronta ad avvertirmi dei pericoli in agguato». È forse l'eco di qualche creatura magica annidata nelle Fiabe italiane, per esempio Strega Bistrega? «E' una strega a sé, incontrata calandomi nella mia interiorità, ricordando le paure, le insicurezze, i demoni che assediavano la mia infanzia. La morale? Non si può essere di continuo in guerra, con se stessi occorre coabitare, allearsi». Fino al medicamentoso esito: «In questo momento mi sembra più una bambina che una strega. Anzi, per dirla tutta, sembra la mia gemella». Da vent'anni a New York, Giovanna Calvino, nata a Roma nel 1965. «La mia città è New York» proclamava suo padre, come Stendhal si vantava d'essere milanese. «Una boutade, in realtà. A New York avrebbe voluto, con mia madre, con me, che avrei frequentato un college, risiedere almeno un anno, dopo aver tenuto le lezioni americane ad Harvard. Se non che lo colse la morte. A me toccherà in sorte vivere ciò che lui non poté vivere». La fortuna di Italo Calvino negli Stati Uniti? «Le città invisibili e Se una notte d'inverno un viaggiatore. È avvertito come uno scrittore estremamente sperimentale, di avanguardia. Meno conosciuti gli ulteriori titoli. Auspico una nuova versione di Il barone rampante. Il traduttore della corrente edizione è lo stesso dei Promessi sposi». Ironia della sorte: Manzoni, Don Lisander, non accolto nelle Lezioni americane... A New York («Mio padre è nato a L'Avana, mia madre è argentina, io sono cresciuta a Parigi, in nessun luogo mi sento a casa mia, sì, mi occorre un angolo universale»), ebbene: a New York Giovanna Calvino insegna letteratura italiana (Tasso, Gerusalemme liberata, e il Futurismo gli ultimi corsi) e francese. Andando e ri-andando in una montaliana «aria di vetro» naturalmente calviniana. Una campana di vetro? «Adolescente, timida, evitavo le feste, le cene... Mio padre mi diede un consiglio prosaico, liberatorio: "Dove sei invitata, subito giunta mettiti a parlare, racconta qualcosa, non importa se di minimo spessore". Anche così si può far pace con le streghe, con la Strega.

Hack4School: gli studenti sviluppano il futuro della scuola - Luca Indemini

La scuola del futuro la immaginano e la progettano gli studenti. Una scuola aperta, che guarda al mondo del lavoro, con nuove forme di orientamento e che attraverso le nuove tecnologie abbatte le barriere spaziali, mettendo in contatto diversi istituti, italiani e stranieri. È quanto emerge dal concorso "Hack4School: progettare il futuro", che ha vissuto la sua fase finale mercoledì 20 febbraio al Miur. Nell'occasione sono stati presentati al Ministro Francesco Profumo i lavori realizzati dai tre progetti selezionati a ottobre durante l'evento iSchool, promosso da Asset Camera – Azienda Speciale della Camera di Commercio di Roma, in collaborazione con il Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca. In quell'occasione, ai tre prescelti, tra le oltre 100 proposte pervenute, il Ministro aveva lanciato una sfida, invitando gli studenti a tradurre i progetti in prototipi reali, da presentare nei primi mesi del 2013. La sfida è stata raccolta. Il Consorzio TOP-IX e Junior Achievement Italia, che avevano già supportato gli studenti nella prima tappa, hanno deciso di accompagnare i tre progetti premiati, nella fase di start up. Per tre mesi gli studenti della quattro scuole (uno dei progetti era infatti promosso da studenti di due istituti diversi) sono stati supportati dai mentori di TOP-IX e Junior Achievement, e in particolare da Alex Comunian, SW developer e studente del corso di Laurea Magistrale in Ingegneria Informatica presso il Politecnico di Torino, e Laura Pippinato, Graphic Designer che ha appena conseguito la Laurea in Progetto Grafico Virtuale presso il Politecnico di Torino. In 4 mesi di lavoro, i progetti si sono trasformati in prototipi funzionanti. E mercoledì 20, questi prototipi sono stati portati al Ministro Profumo. Si tratta di Choice, una piattaforma che aiuta gli studenti, attraverso un quiz e un percorso interattivo, a scegliere il tipo di scuola più adatto; Loyc, che permette di aprire le porte della propria classe a studenti e insegnanti di altre scuole italiane e straniere, attraverso piattaforme di videoconferencing e lezioni interattive, e Eleckto, piattaforma che raccoglie e ricerca Best Practices, per facilitare gli studenti nella ricerca di stimolanti attività extrascolastiche, mirate alla formazione di competenze necessarie per l'inserimento in ambito lavorativo. L'offerta spazia dalle esperienze di "Impresa simulata" alle vacanze-studio, dall'alternanza scuola-lavoro ai corsi extracurricolari, gli stages estivi e gli scambi culturali. E tutto con pochi e semplici click. Hack4School 2012 è solo il primo passo di una più ampia strategia di progettazione partecipativa tra Ministero, studenti e docenti, che si pone tre obiettivi principali. Promuovere una cultura dell'innovazione, avviare processi progettuali in cui gli studenti possano apprendere "facendo" (learning by doing) e stimolare il coinvolgimento degli studenti nell'immaginare e realizzare la scuola del futuro. Anche la biologia ha la sua

materia oscura - Nathan Wolfe, fondatore di Global viral, studia le pandemie e le epidemie in tutto il mondo. Analizzando materiale genetico proveniente di uomini e animali, dalle proboscidi di un elefante alle narici o lo stomaco di un uomo, ha scoperto che il 20% dei frammenti di Dna e Rna rinvenuti non si ritrovano nelle classiche categorie dei viventi; un quinto di quello che abita nel naso non sono batteri né virus né cellule umane o di altre specie animali o vegetali. Wolfe ha chiamato tutto questo "materia oscura biologica", frammenti di Dna che apparterebbero a un ramo ancora ignoto dell'albero della vita, un quarto dominio della vita che si unisce agli altri tre, eucarioti (dotati di nucleo, come noi e le piante), batteri (senza nucleo) e archea (microscopici come i batteri, ma dal metabolismo molto differente). L'articolo "Quanti alieni intorno a noi!", sul numero di Focus in uscita venerdì 22 febbraio, racconta questa ed altre ipotesi nate dalle più recenti scoperte nel campo della biologia, che promette ancora molte sorprese. Maurizio Casiraghi, studioso di biologia evolutiva presso l'Università Milano Bicocca sottolinea: «Conosciamo solo poco più di 4.000 genomi (l'insieme del materiale genetico di un essere vivente) nella loro interezza, mentre sulla Terra ci sono probabilmente circa 10-15 milioni di specie». Ed è nelle acque marine che si conservano molti degli organismi sconosciuti sui quali i biologi si stanno concentrando: Didier Raoult, dell'Università del Mediterraneo a Marsiglia, ha scrutato nel Dna del Mimivirus, del gruppo dei "virus giganti", che contengono moltissimo Dna, a differenza dei loro simili più piccoli, quelli del raffreddore, dell' Hiv e dell' influenza. Per capirsi, il Mimivirus ha oltre mille geni, quello dell'influenza ne ha al massimo una decina. Da dove derivino questi geni, è difficile dirlo. Secondo alcuni potrebbe trattarsi di un'antichissima forma di vita, nata insieme a tutti gli altri viventi e che quindi, forse, ha contribuito alla genesi di tutte le specie. Conclude Casiraghi: «Quello dei Mimivirus è il dato più concreto che abbiamo in mano». Finora i biologi non hanno considerato i virus vivi «Ma non definire "vivo" un genoma che può produrre quasi mille proteine è perlomeno un po' azzardato. E potremmo pensare che il quarto dominio siano loro, e poi ce ne possa essere un quinto e un sesto e così via». Una ipotesi che rende più affascinante tuffarsi in mare per una nuotata o addirittura soffiarsi il naso.

Corsera – 23.2.13

Segnali elettrici guidano le api verso i fiori - Paolo Virtuani

Non solo segnali chimici (profumi) e visivi (colori), gli insetti impollinatori come le api sono guidati verso i fiori anche da segnali elettrici emessi dagli stessi vegetali. Lo hanno scoperto per la prima volta un gruppo di ricercatori dell'Università di Bristol guidato dal professor Daniel Roberts. Lo studio, eseguito in particolare sui bombi. **POSITIVO E NEGATIVO** - Questi deboli campi elettrici agiscono di concerto con gli altri segnali chimici e visivi per aumentare la capacità del fiore di attirare a sé gli insetti impollinatori. Le piante, infatti, di solito emettono una debole carica elettrica di segno negativo. Le api, invece, svolazzando nell'aria acquisiscono una carica positiva che può arrivare fino a 200 volt. Quando un'ape si avvicina a un fiore non avviene alcuna scintilla o scarica elettrica perché la differenza di potenziale è troppo bassa, ma si sviluppa una piccola forza elettrica che è utile a fornire indicazioni. **AVVERTIMENTO** - I ricercatori hanno posizionato un piccolo elettrodo nei fiori di petunia e hanno dimostrato che quando un'ape tocca il fiore il potenziale elettrico del vegetale cambia e rimane tale per alcuni minuti. Gli studiosi di Bristol hanno tentato una spiegazione: la durata forse serve per avvertire le altre api che il fiore è già stato recentemente «visitato» per fare bottino di nettare e polline. La sorpresa è che i bombi hanno dimostrato di essere in grado di distinguere tra questi campi elettrici e quindi di capire quali fiori sono già stati visitati e inoltre sono in grado di distinguere meglio i colori dei fiori quando questi sono elettricamente carichi. **PELI ELETTROSTATICI** - Non si è ancora capito con quali organi i bombi riescano a districarsi tra i campi elettrici: si ipotizza che i peli del corpo rispondano alle cariche elettrostatiche, dando indicazioni sulla provenienza del campo elettrico.

Arriva il bisturi atomico che disintegra i tumori - Mario Pappagallo

Un anello di 110 metri di circonferenza, diametro 22 metri. Protoni e ioni carbonio «corrono» lì dentro, accelerandosi fino a diventare un invisibile bisturi che taglia il Dna nelle cellule tumorali, uccidendole. Un bisturi atomico. L'anello si chiama sincrotrone, le particelle accelerate adroni. L'effetto è l'adroterapia. Da anni se ne parla, finalmente è arrivato il momento delle sperimentazioni. Prima sui tumori della base cranica, ora su quelli della prostata. Venti pazienti, non curabili altrimenti, sono gli apripista nell'unico centro in Italia, il Cnao (Centro nazionale di adroterapia oncologica) di Strada Campeggi 53 a Pavia. Tutto a carico del servizio sanitario nazionale, non serve nemmeno l'impegnativa. Il via libera del ministero della Salute è arrivato 3 settimane fa. Dall'anello, il fascio di super energia viene indirizzato in tre sale di cura. Il paziente non avverte nulla, mentre gli adroni «sbriciolano» il cuore delle cellule malate. Sedici sedute, nei casi più gravi. È una prima europea. Finora solo in Giappone, al Nirs di Chiba, sono stati trattati così un migliaio di pazienti. Tumore sotto controllo nel 75 per cento dei casi, contro il circa 50 per cento che, se va bene, si ha con le altre cure adottate nei casi non operabili e resistenti alla radioterapia. Al Cnao fanno capo il neurologico Besta, l'Istituto nazionale dei tumori, l'Istituto europeo di oncologia (Ieo), i Policlinici universitari di Milano e di Pavia. Roberto Orecchia, direttore della Radioterapia dello Ieo, ne è il direttore scientifico. Venerdì, con Umberto Veronesi, ha presentato le novità contro il tumore alla prostata. Ogni anno in Italia si registrano 25 mila nuovi casi di questo cancro. Dopo i 50 anni, colpisce un uomo su sedici. Nel nostro Paese è il primo come frequenza nei maschi. Non sempre la diagnosi è precoce, non sempre la cura è vincente, non sempre se ne esce indenni. Così nuove armi per combatterlo scendono in campo. Oltre alla chirurgia sempre meno invasiva, la radioterapia «intelligente» promette oggi (sempre che la diagnosi sia precoce) guarigioni (95 per cento) e minori effetti collaterali post-cura. Adesso a Pavia arriva anche l'adroterapia, nel caso la diagnosi sia tardiva, l'esame del Psa dia un risultato superiore a 20, il male sia uscito dalla ghiandola. Ioni carbonio più terapia ormonale. Una speranza in più quando le possibilità di successo sono minori. «L'adroterapia - spiega Orecchia - utilizza protoni e nuclei atomici (chiamati ioni) soggetti alla forza detta "nucleare forte"». I vantaggi rispetto alle cure tradizionali? «Il rilascio di energia (e quindi la distruzione delle cellule) è selettivo ed efficace per

colpire solo il tumore». Il danno è relativamente modesto quando il fascio di energia entra nel corpo del paziente, ma esplode dove si trova il cancro. «Con il vantaggio di minimizzare la distruzione dei tessuti sani, massimizzando quella dei tessuti malati», sottolinea Orecchia. L'energia causa una grande quantità di rotture nel Dna delle cellule malate. Che non riesce ad auto-ripararsi, come fa di solito. L'altra novità, per ora allo leo, è la cura in cinque giorni invece che in otto settimane. Ancora Orecchia: «La radioterapia è importante in tutti i casi nei quali la chirurgia presenti difficoltà o possibili complicanze. Le nuove tecniche hanno reso i trattamenti più efficaci e talmente selettivi da non arrecare conseguenze ai tessuti sani». Una decina i pazienti già trattati con lo schema dei 5 giorni in una settimana. Niente di invasivo, nessun dolore, ambulatoriale. Effetti collaterali? Il 66 per cento dei pazienti operati chirurgicamente perde poi l'efficienza sessuale. «Con la radioterapia robotica invece il 66 per cento la mantiene», garantisce Orecchia. La cura dei 5 giorni dello leo e la sperimentazione Cnao sono finanziati dall'Associazione italiana per la ricerca sul cancro (Airc): 300 mila euro per 3 anni.